

LUCA BOSCHETTO

Testimonianze fiorentine per Stefano Porcari

[stampato in «RR. Roma nel Rinascimento», 2014, pp. 253-278]*

* *Il testo qui riprodotto in formato digitale, messo a disposizione per fini di studio e ricerca, è destinato a un uso strettamente personale e in nessun caso può essere impiegato a scopi commerciali.*

LUCA BOSCHETTO

TESTIMONIANZE FIORENTINE
PER STEFANO PORCARI

ABSTRACT: The article explores the life and writings of the Roman knight Stefano Porcari from three different vantage points. Firstly, it provides fresh archival evidence on the relationship between Porcari and the Florentine merchant milieu during the 1420s and 1430s. Secondly, it examines a letter from the papers of the Medici family which discloses unknown details about the 1453 conspiracy against pope Nicholas V. Finally, it discusses the portrait of Stefano Porcari that Niccolò Machiavelli outlined in his *Florentine Histories*.

Il recente lavoro che Anna Modigliani ha dedicato alla congiura di Stefano Porcari offre l'occasione per tornare a interrogarsi sulla figura del cavaliere romano, riprendendo a indagare anche su quegli aspetti della sua vita che sono rimasti comprensibilmente più in ombra rispetto al clamoroso tentativo volto a rovesciare, nel gennaio 1453, il governo papale¹. E così, nelle pagine che seguono, si cercherà anzitutto di mettere meglio a fuoco l'origine di quel profondo legame con Firenze che caratterizzò gli anni della giovinezza di Porcari, e che fu tra l'altro presupposto decisivo per la nascita delle fortunatissime orazioni volgari pronunciate alla fine degli anni Venti nella città toscana in veste di Capitano del Popolo (§ 1). Di seguito, sarà commentata una testimonianza proveniente dal carteggio della famiglia Medici (l'archivio *Mediceo avanti il Principato*), fin qui rimasta sconosciuta, che mostra come anche a Firenze all'indomani della congiura ci s'interrogasse sugli eventuali appoggi che l'impresa poteva aver ricevuto da potenze straniere (§ 2). L'ultima parte del contributo esamina invece il modo in cui Machiavelli tratteggia nel VI libro delle *Istorie fiorentine* la figura di Porcari, individuando il movente più profondo e segreto della sua azione politica, caso unico nell'intera tradizione storiografica legata al nobile romano, nella misteriosa suggestione esercitata in lui da un generoso, quanto sfortunato, sogno cavalleresco (§ 3).

1. *Tra Roma e Firenze. Stefano Porcari, Matteo de' Bardi e ser Paolo Fortini*

Le orazioni pronunciate a Firenze da Stefano Porcari dinanzi alle principali magistrature cittadine, durante il mandato di Capitano del Popolo che egli ricoprì tra il settembre del 1427 e il settembre del 1428, non sono notevoli soltanto per la celebrazione della passata grandezza di Roma antica, posta a confronto con lo splendore della Firenze del tempo, ma anche per

¹ Il riferimento è ad A. MODIGLIANI, *Congiurare all'antica. Stefano Porcari, Niccolò V, Roma 1453. Con l'edizione delle fonti*, Roma 2013 (RR inedita, 57 saggi).

quanto il 'rettore forestiero' dice intorno al suo legame con la città toscana². Di volta in volta, egli si definisce infatti «nato», «innestato» e «inviscerato» in essa, di cui può parlare alla stregua di una patria «comune» con gli ascoltatori³; assicura questi ultimi che a motivo dei tanti benefici ricevuti essi troveranno sempre riconoscente «Stefano vostro, vostra creatura»⁴; e infine, per descrivere il suo rapporto con la città in cui è chiamato ad amministrare la giustizia, non esita a confessare che si sente «per validissime e strette obbligazioni, come se in essa nato fossi»⁵. Al di là della dimensione retorica di queste affermazioni, che certo non può essere trascurata, resta il desiderio di sapere qualcosa di più sulla situazione reale da cui esse scaturirono. È ben noto, ad esempio, che nei testi quattrocenteschi definirsi 'creatura' di qualcuno (Porcari lo farà anche in un'altra di queste orazioni, quando rientrato

² È stato ampiamente dimostrato con quanta attenzione i temi contenuti in queste orazioni venissero accolti in città, al punto da essere ripresi e sviluppati, pochi anni dopo il soggiorno fiorentino di Porcari, in un'opera capitale per l'umanesimo volgare cittadino quale la *Vita civile* di Matteo Palmieri, per poi diffondersi impetuosamente, a partire dalla metà del secolo, negli zibaldoni miscelanei volgari allestiti dai fiorentini. Cfr. infatti H. BARON, *The Background of the Early Florentine Renaissance*, in ID., *In Search of Florentine Civic Humanism. Essays on the Transition from Medieval to Modern Thought*, 2 voll., Princeton, N.J. 1988, I, pp. 3-23, in particolare le pp. 16-17 e n. 21 (rielaborazione e traduzione in inglese del saggio *Lo sfondo storico del Rinascimento fiorentino*, apparso in *La Rinascita*, 1, 1938, pp. 50-72); e quindi soprattutto M. MIGLIO, «Viva la libertà et populo de Roma». *Oratoria e politica: Stefano Porcari*, in *Paleographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, a cura della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, 2 voll., Roma 1979, I, pp. 381-428, che insieme a un ampio censimento dei codici miscelanei contenenti le orazioni in questione, di Porcari dà un compiuto profilo storico e ideologico; a G. TANTURLI, *Sulla data e la genesi della «Vita civile» di Matteo Palmieri*, in *Rinascimento*, ser. II, 36 (1996), pp. 3-48, si deve invece un'analisi serrata dei debiti contratti da Matteo Palmieri verso la produzione oratoria del cavaliere romano, autentico «ispiratore e guida della *Vita civile*» (p. 21). Le orazioni sono state date alle stampe con il titolo *Prose del Giovane Buonaccorso da Montemagno*, inedite alcune, da due codici della Biblioteca Capitolare di Verona, per G. B. GIULIARI, Bologna 1874, pp. 1-105 (nrr. I-XV); da questa edizione si citerà, facendo semplicemente riferimento al numero progressivo dell'orazione, seguito dal numero di pagina. Sul problema attributivo, fermo restando ovviamente che se quei discorsi vennero effettivamente pronunciati in pubblico, soltanto Stefano Porcari avrebbe potuto declamarli, assumendosene perciò tutta «la responsabilità politica», si vedano le precisazioni di MIGLIO, «Viva la libertà et populo de Roma», cit., pp. 383-386, 400-404 e TANTURLI, *Sulla data e la genesi della «Vita civile»*, cit., pp. 16-17 e n. 37. Sia pur con le dovute cautele, il contenuto delle orazioni può essere utilizzato per ricostruire le idee di Porcari: cfr. in proposito l'esame approfondito delle stesse in A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994 (RR inedita, 16 saggi), pp. 479-490.

³ *Prose del Giovane Buonaccorso da Montemagno*, cit., nr. VI, p. 67.

⁴ *Ibid.*, nr. VI, p. 68.

⁵ *Ibid.*, nr. XIII, p. 92.

a Roma si rivolgerà al pontefice Martino V)⁶, ha un significato ben preciso: costituisce il riconoscimento di un debito maturato nei confronti di una persona cui si deve tutto, o quasi. In che senso, dunque, Stefano Porcari può essere considerato «creatura» di Firenze e dei fiorentini? Accogliendo una probabile raccomandazione papale, i fiorentini certo lo hanno chiamato, per quanto privo di esperienze precedenti, a ricoprire un incarico di notevole prestigio, circostanza che poi lo avrebbe favorito non poco nella prosecuzione della professione di ufficiale itinerante (come sarebbe apparso chiaro negli anni successivi, quando egli avrebbe ottenuto incarichi analoghi a Bologna, a Siena e a Orvieto). La familiarità acquisita con Firenze potrebbe essere però ancora più antica, e con radici più profonde: da questo punto di vista l'ufficio di Capitano del Popolo verrebbe semmai a costituire la manifestazione tangibile e, per così dire, in un certo senso il coronamento, di quella consuetudine di lunga data che avrà portato a quello «straordinario amore» verso la città ricordato dall'interessato in una nota lettera indirizzata ad Ambrogio Traversari⁷.

È da questo incarico, tuttavia, che per comodità converrà partire, ricapitolandone i momenti salienti. «Dominus Stefanus de Porcaris de Roma», eletto Capitano del Popolo, prestò dunque giuramento il 31 agosto del 1427 «nella cattedrale fiorentina, alla presenza dei Signori». La data d'inizio del suo ufficio, della durata di sei mesi, era fissata al successivo 9 settembre⁸. Di quella cerimonia è rimasta soltanto la sintetica registrazione affidata al notaio dell'ufficio delle Tratte, sebbene da una delle orazioni di Porcari si apprenda che «lo egregio e dottissimo cancelliere» Leonardo Bruni (eletto anch'egli peraltro da pochi mesi) aveva pronunciato in quell'occasione alcune parole per conto del governo fiorentino, cui il nuovo Capitano rispose appunto con un breve ringraziamento⁹. La circostanza non desta particolare

⁶ *Ibid.*, nr. IX, p. 80.

⁷ «... singulari amore erga istam Rempubicam florentissimam, quam, quoad vixero, amare non desinam». La lettera, senza data, in cui a Traversari era richiesto tra l'altro l'invio di una grammatica latina, è ovviamente molto citata e si legge in AMBROSII TRAVERSARII *generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio latinae epistolae a domno Petro Canneto abbate camaldulensi in libros XXV tributae variorum opera distinctae, et observationibus illustratae*, 2 voll., Florentiae 1759 (rist. anast. Bologna 1968), II, col. 1007. Sui rapporti intrattenuti con Traversari e con i circoli umanistici da Stefano Porcari e da suo fratello Mariano (per cui vedi qui sotto la n. 13), cfr. MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 24-26.

⁸ Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASF], *Tratte*, 1368, c. 52v: «Dominus Stefanus de Porcaris de Roma electus Capitaneus Populi Florentini pro sex mensibus initiandis die viii^o septembris proxime futuri, cum offitio et aliis etc., constitutus in maiori ecclesia Florentina, in presentia Dominorum etc., iuravit etc.». Come risulta da ASF, *Tratte*, 902, c. 207r, i suoi due 'elettori', estratti il 16 maggio 1427, furono Iacobus Guerriantis Iacobi e Bernardus ser Lodovici Doffi.

⁹ *Prose del Giovane Buonaccorso da Montemagno*, cit., nr. VIII, pp. 75-77; così infatti suona l'esordio a p. 75: «Ho udito, Magnifici ed Eccelsi Signori miei, quanto lo

sorpresa e del resto in più occasioni, all'interno dei suoi discorsi, Porcari avrebbe parlato con ammirazione del cancelliere¹⁰; è invece più curioso constatare che di lì a poco egli si sarebbe trovato di fronte il medesimo Bruni anche presso il tribunale dove esercitava le sue mansioni, visto che proprio alla curia del Capitano il cancelliere decise di rivolgersi per dirimere una questione che lo vedeva opposto, insieme a un suo 'lavoratore', a un contadino della podesteria di Civitella¹¹.

È anche importante sottolineare subito, poiché su questo punto vi è stata qualche incertezza, che quando Porcari assunse la carica egli era già stato insignito a Roma, il precedente 10 agosto, al cospetto del papa Martino V, della dignità cavalleresca. Come è stato ipotizzato, la richiesta agli organi della cancelleria pontificia, risalente al 30 dicembre del 1427, di una *littera testimonialis* concernente tale investitura, potrebbe essere perciò una risposta a chi a Firenze non aveva gradito il rinnovo della carica di Capitano, di cui Porcari beneficiò verso la metà del suo primo mandato, quando fu confermato dai consigli cittadini in quella posizione per un ulteriore semestre destinato a concludersi il 7 settembre 1428¹². Oltre al consueto riconoscimento dell'imparzialità e della virtù mostrata nello svolgimento dell'incarico, tra le motivazioni della «refirma» figurava anche l'auspicio che Porcari, cittadino romano, si adoperasse per risolvere una questione di rappresaglie commerciali che era allora in sospenso con la sua città d'origine¹³. In base a

egregio e dottissimo Cancelliere, per parte dell'Eccellenze Vostre, con somma eleganza e gravità copiosamente in verso di me ha parlato».

¹⁰ *Ibid.*, nr. X, p. 82 (dove si cita la definizione della giustizia, immancabile in queste orazioni, ricavata dall'Etica aristotelica «secondo la nuova translazione del vostro inclito e famosissimo Cancelliere»); nr. XI, pp. 86-87 (dove di nuovo, a proposito delle «qualità» e «condizioni» dell'ufficio che andrà ad assumere, si accenna al fatto che esse «per lo vostro dottissimo Cancelliere con grande ordine sono state recitate»).

¹¹ Gli atti relativi al processo intentato da Bruni, che si svolse fra il 6 e il 10 novembre 1427, e che poi venne lasciato cadere dagli attori, si trovano in ASF, *Capitano del Popolo e difensore delle arti*, 2981, cc. 19r-20v.

¹² Il rinnovo non avvenne senza qualche resistenza, a giudicare almeno dai risultati delle votazioni sulla disposizione legislativa in questione, pubblicata da Oreste Tommasini, approvata il 25 novembre nel consiglio del Popolo (con 144 voti a favore e 71 contrari), e il giorno successivo nel consiglio del Comune (con 109 voti a favore e 43 contrari). Cfr. *Documenti relativi a Stefano Porcari*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 3 (1880), pp. 63-133: 91-104. È di L. BÖNINGER, *Die Ritterwürde in Mittelitalien zwischen Mittelalter und Früher Neuzeit. Mit einem Quellenanhang: Päpstliche Ritterernennungen 1417-1464*, Berlin 1995, pp. 41-42, 284, che ha scoperto e pubblicato il documento in questione, l'ipotesi che la produzione della *littera testimonialis* da cui si ricava ciò che sappiamo dell'investitura cavalleresca di Porcari sia legata alla necessità di tacitare gli oppositori fiorentini che avrebbero messo in dubbio la legittimità dei requisiti in possesso del rettore forestiero.

¹³ Cfr. TOMMASINI, *Documenti relativi a Stefano Porcari*, cit., p. 102: «facere reformari de rapresaliis non impetrandis super, vel pro hac materia, et super hoc articulo

queste parole, si è dunque supposto che a Firenze proprio su Porcari (o comunque anche su di lui) si contasse per un'opera di mediazione in un frangente in cui le relazioni tra il governo fiorentino e Martino V si erano fatte di nuovo piuttosto tese¹⁴. Il fatto che l'intervento richiesto avesse a che fare con una materia economica induce naturalmente a interrogarsi sugli eventuali rapporti intrattenuti in precedenza dallo stesso Porcari con gli ambienti mercantili fiorentini. È questo un argomento su cui fino ad oggi è stato difficile raccogliere informazioni sicure, ma che risulta probabilmente decisivo per spiegare tanto l'elezione alla carica di Capitano del Popolo, quanto soprattutto quella preesistente familiarità con il mondo culturale cittadino in assenza della quale sarebbe francamente difficile dar conto della genesi delle orazioni pronunciate da Porcari durante il suo ufficio, che a buon diritto sono considerate uno dei prodotti più tipici dell'umanesimo volgare fiorentino della prima metà del Quattrocento.

Ad aprire uno squarcio sulle prime frequentazioni fiorentine di Stefano Porcari, come è noto, provvede la testimonianza dell'avvocato concistoriale Andrea Santacroce. In un lungo brano dell'opera intitolata *Effimerium curiale*, che l'autore successivamente decise di cassare, vengono ripercorse infatti le vicende del protagonista della congiura contro Niccolò V, riservando uno spazio considerevole proprio agli anni della prima adolescenza di Stefano. In base a ciò che si legge nell'opera, al tempo di papa Martino il ragazzo, i cui genitori erano di nobile condizione, ma «poveri», essendo ormai vicino alla pubertà, sarebbe stato infatti allevato presso Matteo de' Bardi, un mercante fiorentino («nutritus est in eius pubescente aetate apud Matheum de Bardis Florentinum mercatorem, Martini pape quinti tempore»).

Ed essendosi il mercante avvezzo impudicamente a quel ragazzo, che intanto andava crescendo – così continua il brano – questi finì per trascorrere scandalosamente presso Matteo gli anni migliori della giovinezza, dando prova di scostumatezza e superbia, e concedendosi vesti e

teneatur facere et fieri facere observare pro secundis sex mensibus prout debuit pro electione, et secundum notam pactorum sue electionis ad ipsum officium pro primis sex mensibus ad presens durantibus». La documentazione sopravvissuta relativamente ai due semestri in cui Stefano Porcari fu Capitano del Popolo, che Tommasini non ebbe modo di consultare, meriterebbe di essere maggiormente valorizzata (si tratta essenzialmente dei registri conservati nel fondo *Capitano del Popolo e difensore delle arti* dell'ASF compresi tra il nr. 2979 e il nr. 3015). È possibile ad esempio, per i mesi del secondo mandato, ricostruire integralmente la composizione della *familia* che Porcari condusse con sé a Firenze, grazie alla documentazione del sindacato cui fu sottoposto il rettore uscente. Di qualche interesse la presenza fra i *domicelli* di «Marianus Palucij de Roma», fratello minore di Stefano, di cui questa testimonianza, risalente alla primavera e all'estate del 1428, costituisce la prima sicura attestazione fiorentina. Cfr. ASF, *Sindacati*, 12 (Capitano, busta 12, fasc. 66), c. 2r-v.

¹⁴ Su questo aspetto cfr. BÖNINGER, *Die Ritterwürde*, cit., p. 141 e n. 113 e MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 22-23.

spese che erano chiaramente al di fuori della portata del patrimonio paterno. Era bellissimo di corpo, dotato naturalmente di buona disposizione, portato per l'eloquenza, d'animo orgoglioso; una volta cresciuto, il nostro mercante fu costretto ad allontanarlo da sé con mezzi onesti, cercando un sistema per ricompensare con il denaro i vizi che aveva commesso con lui. Non trovando altro modo per allontanare da sé il giovane superbo, di cui aveva abusato, il mercante, ricorrendo a papa Martino, che lo conosceva benissimo, fece armare cavaliere il giovane e sborsati più di duemila ducati per addobbarlo di vesti, cavalli e armi, lo persuase infine a recarsi in Borgogna: cosa che il giovane, il quale aveva avuto un'educazione improntata alla vanità, non riflettendo su quel che lo aspettava, senz'altro accettò¹⁵.

La storia narrata da Andrea Santacroce, per quanto si conformi alla perfezione alle convenzioni sociali e culturali e al modello gerarchico delle relazioni fra *partners* che caratterizzano nella Firenze del Rinascimento il fenomeno dell'omosessualità maschile, risente certamente della volontà di dipingere a tinte fosche il ritratto di colui che aveva osato attentare alla vita del papa e che anche in questa testimonianza, come in tante altre fonti del tempo, assume diversi tratti del Catilina sallustiano¹⁶. E tuttavia troppo circostanziati, per non avere un qualche fondamento nella realtà, appaiono i riferimenti alla frequentazione da parte di Stefano Porcari di Matteo de' Bardi, il cui intervento presso Martino V sarebbe stato decisivo perché fosse concessa al giovane la dignità cavalleresca. Vista l'importanza che il legame con Firenze riveste per la successiva attività di Porcari, vale dunque la pena

¹⁵ Il testo latino, pubblicato per la prima volta in MIGLIO, «*Viva la libertà et populo de Roma*», cit., pp. 425-428, è ora di nuovo edito e ampiamente commentato in MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 188-195 (fonte IV. 24), a p. 191: «Stephanus de Porcariis, ex equestri ordine Rome ortus, parentibus optimis, pauperibus tamen, nutritus est in eius pubescente aetate apud Matheum de Bardis Florentinum mercatorem, Martini pape quinti tempore. Cumque mercator hoc adolescente impudice assuesceret, florentis adulescentie tempus apud eundem turpiter duxit impudicitia, fastu, indumentis et sumptibus ultra quam paternis facultatibus conveniret. Erat corpore conspicuus, natura docilis, lingua disertus, cumque pubesceret, etatis necessitate compulsus est mercator hic ut honeste a se eum abdicaret et vitia secum commissa pecunia compensaret. Nequisset aliter a se iuvenem elatum, quo abusus fuerat, abigere. Per Martinum pontificem mercator hic, cuius familiarissimus erat, operam dedit iam pubescentem hunc iuvenem ad militiam promovere ac, erogato sumptu duorum millium ducatorum aut ultra, ornatum vestibus, equis ac militari apparatu ut Burgundiam iret persuasit, quid iuvenis hic, in vanitate nutritus, de progressu non cogitans, fecit. Postquam diversas occidentalium partium regiones peragratus est, Romam rediit».

¹⁶ Su questa assimilazione di Porcari alla figura di Catilina, cfr. MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 65-66, con rinvio alla bibliografia precedente. Il brano dell'*Effimerium curiale*, per essere compreso appieno, va inquadrato nel contesto indagato da M. ROCKE, *Forbidden Friendships. Homosexuality and Male Culture in Renaissance Florence*, New York 1996, in particolare il cap. 3, pp. 87-111.

di provare a seguire gli indizi offerti dall'*Effimerium curiale*, certo senza dimenticare che essi appartengono a un testo pur sempre condizionato da intenti propagandistici. Di fronte a questo brano, due sono i nodi principali da sciogliere: da un lato, procedere a una sicura identificazione della figura storica di Matteo de' Bardi; dall'altro, cercare di appurare se tra quest'ultimo e Stefano Porcari vi siano stati effettivamente rapporti diretti tali da confermare, almeno nelle sue linee fondamentali, quanto asserito da Andrea Santacroce. Va subito precisato, intanto, che teatro di tutta la vicenda non potrà che essere la Roma di Martino V, dove dobbiamo aspettarci che il mercante fiorentino, «familiarissimus» del pontefice, risiedesse, esercitando presumibilmente la sua attività in stretto contatto con la corte papale. Solo in questo modo, infatti, risulta davvero plausibile lo svolgimento da parte di Stefano presso Matteo de' Bardi di una qualche forma di apprendistato di cui il brano di Andrea Santacroce, per quanto deformandola, pare serbare memoria. In altre parole, l'incontro di Porcari con Firenze sembrerebbe in prima battuta essere avvenuto proprio con la mediazione della comunità dei mercanti di questa città che operavano a Roma: soltanto più tardi, forse anzi soltanto con l'elezione a Capitano del Popolo, esso si sarebbe concretizzato in un soggiorno vero e proprio in quella che il giovane cavaliere in seguito non avrebbe esitato a considerare la sua seconda patria.

Ma chi era, dunque, Matteo de' Bardi? Fino ad oggi a questo interrogativo non è stata data una risposta pienamente soddisfacente, sebbene si sia utilmente osservato da una parte che in un bilancio risalente al 1427 della filiale di Roma del Banco Medici, governata negli anni Venti da Bartolomeo di Andrea, un altro membro della famiglia Bardi, tra i debitori della filiale figurava effettivamente una compagnia con ragione sociale «Matteo de' Bardi e compagni di Roma»; dall'altra che nell'epistolario di Poggio Bracciolini, almeno in due occasioni vien fatto riferimento a un personaggio con questo nome residente alla metà degli anni Venti a Roma¹⁷. Sono perciò da sottoscrivere le conclusioni cui Anna Modigliani giungeva nel suo studio

¹⁷ MODIGLIANI, *I Porcari*, cit., pp. 52-53 n. 93, dove oltre al bilancio del 1427 e alla lettera scritta da Poggio Bracciolini a Niccolò Niccoli da Roma il 18 agosto del 1425, in cui parlando della morte di Antonio Corbinelli si raccontava che il defunto «ex palatio apostolico delatus erat ad domum Mathei de Bardis» (POGGIO BRACCIOLINI, *Lettere*, a cura di H. HARTH, 3 voll., Firenze 1984-1987, I, pp. 155-156), si ricorda anche un testamento redatto a Roma nell'agosto del 1429 nel quale Matteo de' Bardi risultava esecutore. La seconda testimonianza ricavabile dall'epistolario di Bracciolini rivela la familiarità dell'umanista con Matteo, se proprio il suo nome viene citato nella risposta a una lettera che il 25 settembre 1426 da Roma gli aveva spedito Giovanni da Prato in un esempio volto a ironizzare sulla moda antichizzante applicata dagli umanisti all'onomatica contemporanea: «Scripsisti ad me dudum in quadam epistola, que erat scripta paucis versibus: 'Tenuit me Mattheus Bardus'. Quid hoc stultius fieri potuit? Bardum antiqui stultum dicebant ... Quod si more suo de Bardis scripsisse<s>, hunc errorem fugisse» (*ibid.*, II, pp. 66-67, citata anch'essa, ma questa volta non in relazione al problema prosopografico, in MODIGLIANI, *I Porcari*, cit., p. 453).

sulla famiglia Porcari del 1994, dove pur non arrivando a identificare in modo univoco Matteo, si sosteneva giustamente in base alle testimonianze raccolte che «il Bardi presso il quale dimorò Stefano, viveva a Roma»¹⁸.

L'identificazione incontrovertibile del Matteo cui Andrea Santacroce si riferisce si ottiene invece attraverso l'esame della documentazione dei catasti fiorentini. Matteo di Bernardo di Giorgio di messer Simone de' Bardi, residente nel quartiere di Santo Spirito, nel gonfalone Scala, presenta infatti a nome suo e dei fratelli minori Marco e Girolamo la propria «recata» agli ufficiali del primo Catasto, quello del 1427. Matteo, che non è sposato, dichiara di avere trentacinque anni e di abitare, appunto, a Roma. Sulla sua attività informa il bilancio della «ragione di Roma», allegato in un secondo momento alla portata, conformemente a quanto concordato con i «Signori ufficiali», i quali avevano concesso «tenpo» fino a «tutto luglio» per produrre quel documento, che doveva arrivare dalla città in cui la compagnia operava. Il bilancio, che si apre con l'intestazione «debitori di Matteo di Bardi che dimora a Roma si truova questo di xxvi di luglio al libro grande e al quaderno della chassa», consiste in un elenco di un centinaio di nomi, in gran parte riconducibili a forestieri originari della penisola iberica, molti dei quali sono chierici e prelati¹⁹. È questo il segno di come Matteo probabilmente avesse continuato a esercitare il traffico gestito da suo padre Bernardo, che aveva a lungo operato in Catalogna, specializzandosi però per svolgere i suoi servizi in connessione con l'attività della corte papale²⁰. Per quel che riguarda il giro d'affari connesso con Firenze e Roma l'elenco invece sembrerebbe a prima vista deludente. I mercanti e le compagnie fiorentine presenti nella scrittura prodotta da Matteo non superano la decina, mentre gli operatori della città dove egli dimora si contano davvero sulle dita di una mano. Oltre ad «Alessio Lapanni e compagni linaiuoli», e a «messer Pietro Scoccho», entrambi registrati per somme modeste, tra i debitori romani figura per altro anche la partita che in fondo attendevamo: «Nardo e Stefano Porchari di Roma», che alla compagnia di Matteo de' Bardi devono 254 fiorini, 4 soldi e 3 denari. La natura del documento non consente di precisare quale fosse il motivo del debito, ma non lascia dubbi sul fatto che quanto riportato da Andrea Santacroce si fondava su reali rapporti che Stefano e la sua famiglia

¹⁸ MODIGLIANI, *I Porcari*, cit., pp. 52-53 n. 93. Il che dà modo di segnalare la piccola svista passata nel volume più recente secondo cui dalla testimonianza di Andrea Santacroce si evincerebbe invece che «il giovane Stefano avrebbe passato la prima adolescenza a Firenze presso il mercante Matteo Bardi» (EAD., *Congiurare all'antica*, cit., p. 23).

¹⁹ ASF, *Catasto*, 16, cc. 198r-204r. Il documento è costituito da un unico foglio, di grande formato, che sul *recto* affianca debitori e creditori della compagnia.

²⁰ Le probabilità che il padre di Matteo sia da identificarsi con il Bernardo de' Bardi di cui si traccia l'attività nel volume di M. E. SOLDANI, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcelona 2010, pp. 398-409, 421-422, 439, mi sembrano assai elevate. Nei documenti impiegati per quella ricerca Matteo compare invece soltanto con un semplice accenno (p. 43).

(Nardo infatti è suo zio) intrattenevano nel periodo che interessa con Matteo de' Bardi — qui siamo a due settimane dall'investitura cavalleresca del 10 agosto, e a poco più di un mese dall'elezione a Capitano del Popolo di Firenze.

Le portate catastali che vennero presentate a nome di Bernardo e dei suoi fratelli in occasione delle due successive imposizioni fiscali del 1431 e del 1433 offrono ulteriori informazioni sulla 'ragione di Roma', che andò incontro a un destino sfortunato. «Sono falliti e lle loro persone non ci sono», osservava infatti chi compilò nel 1431 la 'portata' per conto dei tre fratelli, ricordando che essi erano esposti per diverse migliaia di fiorini sia nei confronti di Bardo di Francesco de' Bardi, che della compagnia dei Medici di Roma²¹. La situazione non era affatto migliorata due anni più tardi, quando Matteo, Marco e Girolamo non possedevano ormai «né beni mobili, né immobili, ché tutto anno preso – si diceva nella loro 'portata' – Coximo e Lorenzo de' Medici et meser Andrea e Ubertino de' Bardi e Bardo di Francesco Bardi, i quali anno avere da lloro migliaia di fiorini». È interessante inoltre che i fratelli, i quali lamentavano che «molti altri cittadini et forestieri anno aver da lloro», per un'esposizione totale che superava i venticinquemila fiorini, invitassero gli ufficiali del Catasto a prendere visione, oltre che delle 'portate' dei grandi creditori già menzionati, anche di quella prodotta da «ser Paolo e Andrea e Bartolomeo Fortini», in modo da avere una riprova della gravità della situazione²². Quest'ultima indicazione cela infatti un suggerimento prezioso, che consente di far luce sull'assetto interno della compagnia di Roma, aggiungendo a Matteo de' Bardi il nome di almeno un altro socio fiorentino, e cioè del figlio di ser Paolo Fortini, Benedetto: particolare quest'ultimo confermato anche da Bardo di Francesco de' Bardi nella sua portata dove infatti si affermava che la società, prima del fallimento, «diceva Matteo de' Bardi e Benedetto Fortini e chonpagni»²³. L'identità del compagno di Matteo è un dettaglio non privo d'importanza: se infatti Stefano Porcari crebbe, come riferito da Andrea Santacroce, presso la casa romana di Matteo de' Bardi, egli dovette stabilire naturalmente qualche relazione anche con Benedetto Fortini, appartenente a una famiglia che tra le sue fila poteva annoverare diversi protagonisti della

²¹ ASF, *Catasto*, 332, cc. 198r-199r.

²² ASF, *Catasto*, 430, c. 172r.

²³ ASF, *Catasto*, 429, cc. 126r-132r, che a c. 129v dichiarava appunto suoi debitori per 5218 fiorini «Matteo de' Bardi e fratelli per la loro ragione vecchia di Roma», e aggiungeva «† sono falliti e anno debito circha di f. 15^m e de loro beni anno obrighati a molti, che in tutto detti beni non vaglono f. 1000. Della sopradetta somma di f. 5218 ònne obrigho di f. 1200 della chonpagnia di Roma che diceva Matteo de' Bardi e Benedetto Fortini e chonpagni, che alsì sono falliti e dichono non eser ubrighati, ed è circha di 3 anni fumo a piato alla Merchatantia, e ancora soprasede, e più altri obrighi che sono quasi di questa medesima natura e sono tutti sogni, perché aveano fatti altri obrighi innanzi».

vita politica e culturale cittadina del primo Quattrocento – a cominciare naturalmente proprio da ser Paolo, padre di Benedetto e cancelliere della repubblica fiorentina dal 1411 fino al 1427²⁴. E in effetti ser Paolo dichiara al Catasto del 1431 di avere egli stesso una partecipazione significativa nella compagnia guidata da Matteo de' Bardi: «appartiene la ragione di Matteo de' Bardi e compagni di Roma a ser Paolo, chome è noto, e simile al figliuolo», aggiungendo sconsolatamente che, «interamente consumata», essa era stata causa della perdita di «un numero infinito di danari»²⁵.

Il filo che a partire dalla pagina di Andrea Santacroce si è cominciato a dipanare potrà forse sembrare troppo sottile, ma è proprio grazie ad esso che per la prima volta siamo in grado di formulare un'ipotesi volta a spiegare la singolare naturalezza con cui il giovane cavaliere romano seppe inserirsi nel panorama dell'oratoria politica fiorentina del tempo, guadagnandosi una posizione di assoluto rilievo. Da questo punto di vista, infatti, difficilmente potrà considerarsi una mera coincidenza il fatto che proprio negli anni del cancellierato di ser Paolo Fortini nei verbali delle 'consulte e pratiche', le riunioni in cui i cittadini più influenti convocati informalmente dalla Signoria esponevano le loro opinioni sui problemi di politica interna ed estera, si fosse registrato l'emergere di «un nuovo stile» con cui nelle minute tenute dal titolare della Cancelleria venivano riportati e trascritti i discorsi dei consultori. È uno stile più elaborato, attento alla dimensione retorica, in cui i protagonisti dei dibattiti, affrontandosi liberamente a viso aperto, «arringavano, esortavano, incoraggiavano il loro pubblico; cercavano di eccitarlo e incitarlo ad agire», servendosi in misura crescente di esempi classici e, per la prima volta, anche di «riferimenti storici». Come ebbe ad affermare un consultore nel 1413, «per amministrare gli affari pubblici con intelligenza è essenziale guardare al passato, per poter provvedere al presente e al futuro». È questo insomma il momento cruciale in cui nel dibattito poli-

²⁴ Cfr. la voce *Fortini, Paolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, pp. 200-202, firmata da GIOVANNI CIAPPELLI.

²⁵ ASF, *Catasto*, 386, cc. 603r-606v, relative alle sostanze dei fratelli ser Paolo e Andrea di ser Lando Fortini e del loro nipote Bartolomeo di ser Benedetto Fortini, cui sono allegati (a c. 606) vari bilanci, per una decina di carte (senza numerazione), riconducibili prevalentemente agli affari di Bartolomeo. Nel seguito della testimonianza, che si legge a c. 605r, ser Paolo Fortini si giustifica con gli ufficiali del Catasto per non essere in grado di precisare l'entità della perdita «perché Matto detto si fuggì, e con danari, e certi cardinali e signori che hanno avere hanno tolti e libri e nulla si può sapere; puossi fare conto di qui mai ritrarre uno soldo. El danno quale e quanto sia c'ingegneremo con diligentia farvelo manifesto e simile qualunque altra cosa di quella ragione. Molti cortigiani sono venuti di Spagna con lettere di cambio di Benedetto di ser Paolo le quali non hanno avuto compimento: sono per circha di f. 2500 salvo el vero, ma presto c'ingegneremo saperlo a punto e diravvisi, e simile qualunque altro nostro stato, ché per le avversità nostre non abbiano potuto vedere per gli infiniti viluppi e in varie parti dove lo stato nostro si resti». In occasione del Catasto successivo, nel 1433, ser Paolo dichiara un'età di 62 anni, Benedetto invece di 26 (cfr. ASF, *Catasto*, 479, c. 501v).

tico fiorentino si verifica l'«introduzione della retorica e del senso della storia»²⁶. Sia che Paolo Fortini fosse semplicemente testimone di un simile cambiamento di sensibilità culturale da parte di larghi strati dell'*élite* fiorentina, e si fosse dunque limitato a registrarlo diligentemente, sia invece, come pare più probabile, che abbia attivamente contribuito a questo processo, conferendo veste umanistica ai dibattiti che era incaricato di verbalizzare, egli senza dubbio avrà potuto costituire un riferimento e un appoggio per Stefano Porcari nei mesi in cui quest'ultimo rivestì la carica di Capitano del Popolo, pronunciando le sue orazioni così piene di quei valori civili tanto cari al pubblico della Firenze del tempo²⁷. Tra il 1427 e il 1428 la compagnia di Roma di Matteo de' Bardi era del resto in buona salute, né il cancelliere certamente poteva ignorare i rapporti d'affari che la società in cui aveva un'importante partecipazione intratteneva con gli esponenti della famiglia Porcari: ancora nel 1433, dopo il fallimento, proprio ser Paolo, il quale nonostante l'impossibilità di ricorrere ai libri contabili si era dato da fare per ricostruire l'elenco dei debitori dell'azienda, avrebbe ricordato infatti fra questi ultimi tanto la presenza di Stefano («messer Stefano Porcari de' dare per l' sua ragione di resto f. 185 di camera [*segue depennato* 'ma tiene sicurtà']»), quanto quella di Paluzzo, suo padre («Paluzo Porcaro da Roma dovea dare buona somma di danari, ma tiene lettera di contento di mano di Matteo, et coxi la fine, f. —»)»²⁸.

²⁶ Il fenomeno è stato messo in rilievo e studiato da G. A. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. ital., Bologna 1981 (ediz. originale *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, N.J. 1977), pp. 319-335, in particolare, per le citazioni riportate nel testo, le pp. 324-325 e 327; una riflessione generale su questo tema in R. BLACK, *The Political Thought of the Florentine Chancellors*, in *The Historical Journal*, 29, 4 (1986), pp. 991-1003, in particolare pp. 1001-1002.

²⁷ Va ricordato che molto resta ancora da fare per comprendere se qualcuno abbia collaborato con Stefano Porcari, cui nessun'altra opera letteraria è attribuita, per comporre quei discorsi e poi per raccogliarli e diffonderli: è piuttosto evidente, infatti, che senza la solidarietà e l'apporto concreto del *milieu* culturale fiorentino il successo delle orazioni recitate dal cavaliere romano tra il 1427 e il 1428 al cospetto della Signoria e delle altre principali magistrature cittadine risulterebbe difficilmente spiegabile.

²⁸ ASF, *Catasto*, 479, cc. 496r-501v, a c. 499v, dove la testimonianza citata nel testo è preceduta da questa precisazione: «La ragione di Roma oltre al capitale à perduto grande danaio et arrivò male; come è noto alle SS. V. furonci tolti i libri et mai si sono potuti riavere, pure abbiano da più persone racholto quaxi il tutto de' debitori et creditori di detta ragione, ma non interamente, perché non s'è potuto porre le mani in su libri»; e dalla seguente intitolazione, relativa all'elenco in questione dove figurano anche i Porcari: «Debitori di detta ragione si possono mettere per perduti per non avere potuto seghuire detta ragione, però che tutti sono gente strane et chi è di Francia, chi della Magna et chi di Spagna, et chi qua et chi là». Sui rapporti di parentela tra Paluzzo e Stefano, sia detto per inciso, le fonti fiorentine non lasciano dubbi di sorta, visto che tutti i registri ufficiali prodotti nel corso dell'esercizio della carica di Capitano del Popolo, risultano composti «tempore regiminis magnifici militis domini Stefani Palutii

La figura di ser Paolo Fortini, che oltre a raggiungere una posizione economica ragguardevole fu membro del gruppo dirigente cittadino, rivestendo in aggiunta a quello di cancelliere incarichi politici di primissimo piano, potrebbe suggerire qualcosa anche circa le posizioni ideologiche degli ambienti fiorentini con cui Stefano Porcari si trovò più strettamente a contatto. Ser Paolo infatti, che perse nel 1427 il cancellierato a favore di Leonardo Bruni proprio per la sua netta avversione al partito mediceo, appartenne allo schieramento albizzesco, tanto è vero che l'anno successivo alla sua morte, al momento del ritorno di Cosimo de' Medici in patria, i suoi figli e discendenti furono immediatamente privati del diritto di partecipare agli uffici²⁹. Un riferimento ancora più immediato è offerto però in questo senso proprio da Matteo de' Bardi. Il protettore di Stefano Porcari ebbe infatti un ruolo attivo nelle vicende del settembre del 1434 quando, rientrato a Firenze, fiancheggiò apertamente il tentativo di insurrezione armata di Rinaldo degli Albizzi, volto a impedire l'operato di una Signoria intenzionata a richiamare in patria dall'esilio dove da un anno si trovava Cosimo de' Medici. Di ciò abbiamo notizia sia dagli atti ufficiali del processo con cui nell'ottobre del 1434 Matteo fu condannato a dieci anni di confino a Barletta, sia dalla cronachistica volgare, in cui resta memoria della foga da lui dimostrata in quella circostanza e delle sue posizioni intransigentemente antimedicee. Nel priorista tenuto da Giuliano de' Ricci, ad esempio, si dice che «essendo con gli altri che seguitavano m. Rinaldo delli Albizi a San Pulinari», Matteo di Bernardo «si dimostrò inimicissimo di Cosimo de' Medici, et de' suoi amici, et diceva: 'io sono capitano de Grandi: andiamo alla Parte; io pigliarò il gonfalone et direno vivano i guelfi'»³⁰.

La condotta di Matteo de' Bardi venne comunque punita con sentenza dell'11 ottobre, pronunciata dal Capitano del Popolo allora in carica, cui la Balìa medicea aveva affidato poteri straordinari per porre in atto la repressione nei confronti di chi si era schierato con Rinaldo degli Albizzi. La condanna, che coinvolgeva altri sette concittadini, venne pronunciata sulla base di quanto precedentemente accertato dai Priori e dagli Otto di Guardia, comunicato il 10 ottobre al Capitano tramite due appositi 'bollettini'. In particolare, in essi si diceva che gli inquisiti avevano macchinato al fine di introdurre alcuni armati nel palazzo della Signoria, avendo il proposito di uccidere i priori e il gonfaloniere di giustizia Niccolò di Cocco Donati, e di recarsi quindi, per metterle a fuoco, alle case di questi ultimi. Non riuscendo a realizzare questo piano, poiché il Palazzo era ben custodito, essi si erano poi concentrati, con le armi in pugno, insieme a molti altri cittadini, nella zona di piazza Sant'Apollinare, tentando invano di occupare il Palazzo del Podestà; infine avevano inviato alcuni armati verso la piazza della Signoria,

de Porchariis de Urbe» (traggo l'esempio da ASF, *Capitano del Popolo e difensore delle arti*, 2982, c. 1r).

²⁹ Si veda per tutto questo CIAPPELLI, *Fortini, Paolo*, cit., pp. 200-202.

³⁰ Cfr. il ms. Pal. E. B. 14.1 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, a c. 14v.

dove avevano sostato a lungo nell'angolo noto come «el braccio» di San Giorgio, «rumorem et concitationem contra dictum palatium Dominorum faciendo», cercando di sollevare il 'popolo', che non aveva però dato loro appoggio – anche perché il papa e tutta la Curia, che soggiornavano allora a Firenze, si erano schierati apertamente «in favorem dictorum dominorum et dicti palatii». La condanna prevedeva, nel caso di Matteo de' Bardi, il confino per dieci anni a Barletta³¹. Il destino volle che il Capitano del Popolo chiamato a pronunciare la sentenza fosse quello stesso Iacopo Lavagnoli cui vent'anni dopo a Roma, dove rivestiva la carica di Senatore, sarebbe stato affidato il compito di reprimere la congiura ordita contro Niccolò V e di punire il suo ideatore con la pena capitale³².

2. *Notizie sulla congiura del gennaio 1453 nel Mediceo avanti il Principato*

La notizia della scoperta della congiura contro Niccolò V si diffuse immediatamente nel resto della penisola, grazie alle lettere che partirono da Roma all'indomani di quegli avvenimenti. Le prime testimonianze epistolari giunte fino a noi provengono dagli ambasciatori che in quei giorni risiedevano in città e che scrissero prontamente al signore o al governo per conto del quale si trovavano presso la corte pontificia (Gabriele da Rapallo al signore di Genova, Nicodemo Tranchedini al duca di Milano, Bartolomeo Agazzari alla Repubblica di Siena)³³. Tra i destinatari di queste missive non figurano invece le magistrature della Repubblica fiorentina, poiché nessuna ambasciata proveniente dalla città toscana si trovava in quel momento presso Niccolò V. Firenze, che allora era in guerra con Alfonso, il cui esercito dal luglio del 1452 si trovava sul suolo toscano, avrebbe inviato in effetti i suoi ambasciatori soltanto qualche settimana dopo il fallimento della congiura. In tal modo la città rispondeva positivamente alle sollecitazioni rivolte alle varie potenze italiane perché facessero convenire i rispettivi rappresentanti presso il pontefice, che intendeva agire come mediatore per le trattative di pace. La scelta cadde su Giannozzo Manetti e Otto Niccolini, i quali tuttavia, partiti tra il 24 e il 25 febbraio, vennero raggiunti nel corso del viaggio dall'ordine di rientrare a Firenze, perché intanto il papa aveva informato la Signoria che da parte degli altri stati italiani non era stato ancora assicurato l'invio dei nuovi ambasciatori incaricati di discutere la pace³⁴.

³¹ Si veda ASF, *Capitano del popolo e difensore delle arti*, 3212, cc. 60r-64r.

³² Sul ruolo svolto nella repressione della congiura da Iacopo Lavagnoli da Verona, e sul rilievo dato al personaggio nelle fonti del tempo, cfr. infatti MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., *ad indices*.

³³ Si tratta delle testimonianze IV.1, IV.2 e IV.3, risalenti ai giorni fra il 5 e il 7 gennaio, per cui cfr. *ibid.*, pp. 117-120.

³⁴ La documentazione che consente una corretta ricostruzione dell'episodio, talvolta interpretato invece erroneamente come «misura senza precedenti», frutto di un'arbitraria decisione del governo fiorentino (R. FUBINI, *Diplomazia e governo in Firenze all'avvento dei reggimenti oligarchici*, in *Quattrocento fiorentino. Politica diplo-*

Nelle settimane immediatamente a ridosso della congiura il governo fiorentino dovette perciò accontentarsi di ricevere informazioni su quanto accaduto da canali non ufficiali, o dai suoi inviati in missione in altre località, come avvenne nel caso di Girolamo Machiavelli, il quale tra il gennaio e il febbraio del 1453 soggiornò a Perugia³⁵. Quando una successiva ambasciata, affidata questa volta a Bernardo Giugni e a Giovannozzo Pitti, nell'ottobre del 1453 raggiunse finalmente Roma, troppi mesi evidentemente erano trascorsi dall'episodio perché nel carteggio dei due ambasciatori affiorasse qualche riferimento a Stefano Porcari: quanto essi riportano nelle loro lettere intorno all'inquietudine del papa, che confessava addirittura di sentirsi spiato nel suo stesso palazzo, conferma tuttavia ciò che è noto circa l'atteggiamento sempre più sospettoso assunto da Niccolò V dopo i fatti di gennaio³⁶.

La testimonianza epistolare restituita dagli archivi fiorentini che qui interessa e in cui si accenna con nuovi particolari ai retroscena del 'trattato',

mazia cultura, Pisa 1996, pp. 11-98, a p. 83 e n. 191), è raccolta ed esaminata in L. BOSCHETTO, *L'esilio volontario di Manetti*, in *Dignitas et excellentia hominis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti, a cura di S. U. BALDASSARRI, Firenze 2008, pp. 117-145, a p. 125 n. 10. Il testo della commissione della Signoria a Otto Niccolini e Giannozzo Manetti è stato pubblicato in S. U. BALDASSARRI, B. FIGLIUOLO, «Manettiana». *La biografia anonima in terzine e altri documenti inediti su Giannozzo Manetti*, Roma 2010 (RR inedita, 47 saggi), pp. 63-65. Nel sito www.boschettoluca.it è possibile consultare il saggio citato e gran parte delle pubblicazioni di Luca Boschetto.

³⁵ La corrispondenza di Girolamo Machiavelli con i Dieci di Balìa, cui si accennerà anche più avanti, venne segnalata da Giuseppe Sanesi, che pubblicò e discusse diversi estratti di quelle missive in un lavoro pubblicato nel 1887 (cfr. *Stefano Porcari e la sua congiura*. Studio storico del Dott. GIUSEPPE SANESI, Pistoia 1887, alle pp. 90-95 e 150-156). Il giudizio sprezzante, fondamentalmente ingiusto, espresso da Pastor su questa ricerca, ha fatto sì che la storiografia successiva non abbia in pratica più tenuto conto dei documenti originali portati alla luce da Sanesi. Si veda infatti L. PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, I, *Storia dei Papi nel periodo del Rinascimento (Martino V, Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III) fino all'elezione di Pio II*. Nuova versione italiana di Mons. Prof. A. MERCATI, Nuova edizione interamente rifatta sull'ultima edizione tedesca, Roma 1958, pp. 565-566 n. 1.

³⁶ È quanto emerge, ad esempio, dal colloquio col pontefice descritto nella lettera scritta da Roma il 23 febbraio 1453/54: «et voglio che sappiate che in molti luoghi si dice male di me, et peggio in Campo di Fiore et qua tra queste camere che altrove: et però sono facti questi usci et stanno bene serrati, perché io non oda!» (ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, 62, cc. 186r-187v). Sui timori di Niccolò V e sui provvedimenti presi dopo la congiura, cfr. MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 51-60. Quanto alla missione fiorentina, mi limito a ricordare che il registro delle lettere trasmesse ai Priori e ai Dieci di Balìa da Bernardo Giugni e Giovannozzo Pitti, scritte dal loro notaio ser Piero di Carlo del Viva, copre il periodo che va dal 27 ottobre 1453 al 19 marzo 1454 [stile moderno], quando viene annunciata, insieme al definitivo fallimento delle trattative di pace, la partenza l'indomani per Firenze. Cfr. di nuovo ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, 62, cc. 155r-173r, 181r-190v, 193r-194v.

non proviene dunque dalla documentazione ufficiale della Repubblica, ma dal carteggio della famiglia Medici, e risale soltanto al 4 aprile 1453. Inviata da Volterra, la lettera è diretta a Giovanni, il figlio minore di Cosimo de' Medici, ed è in gran parte dedicata a illustrare i movimenti dell'esercito aragonese nella Toscana meridionale, che sotto la guida del figlio di Alfonso, Ferdinando, dopo aver ricevuto ingenti aiuti in denaro da due galee veneziane sbarcate a Talamone, si accingeva ad «andare a campo a Campiglia». Il mittente, che si qualifica come «legum doctor», si firma «Benedictus de Vulterris»³⁷. Di sua mano nell'archivio mediceo vi sono altre sei lettere, che rivelano un rapporto particolarmente stretto con Cosimo de' Medici, testimoniato anche dall'inclusione nella raccolta allestita dal figlio Piero all'indomani della scomparsa del *Pater Patriae* di un'epistola latina di condoglianze scritta appunto da Benedetto³⁸. L'ultima missiva a lui riconducibile è invece diretta a Lorenzo il Magnifico ed è datata 10 novembre 1471 – alla vigilia, dunque, della ribellione di Volterra. In essa trapela una certa preoccupazione, al punto che Benedetto sente il bisogno di ricordare la propria fedeltà di lunga data alla famiglia Medici, ribadendo che Lorenzo, come a Volterra tutti sanno, si può «fidare» completamente tanto di lui quanto di suo fratello Onofrio, «come faceva la buona memoria di Cosmo et di Piero vostro padre»³⁹. È proprio questa circostanza che induce a riconoscere nel nostro «Benedictus legum doctor de Vulterris» il giureconsulto Benedetto d'Antonio Broccardi, esponente di una delle famiglie più in vista della città, «che tanta parte ebbe nella condotta del conflitto del 1472»⁴⁰. La lettera in

³⁷ ASF, *Mediceo Avanti il Principato* (d'ora in poi MAP), Filza IX, doc. 140r. In base all'inventario del fondo, le altre lettere firmate con il nome di «Benedictus de Vulterris» hanno le seguenti segnature: Filza VI, doc. 226 e doc. 766; Filza XXIX, doc. 382; Filza CXXXVII, doc. 303; Filza CXXXVIII, doc. 43; Filza CLXIII, c. 40v.

³⁸ Su questo manoscritto (ASF, MAP, Filza CLXIII), cfr. P. VITI, *L'archivio Mediceo avanti il Principato e la cultura umanistica*, in *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il Principato*. Atti del Convegno, Firenze, 18-19 settembre 2000, a cura di I. COTTA e F. KLEIN, Firenze 2003, pp. 185-231, alle pp. 208-209. Nella lettera di Benedetto da Volterra, datata 4 agosto 1464, si piange la perdita di colui che, osserva il giureconsulto volterrano, «michi et domui mee singularissimum refugium semper esse cognovi» (c. 40v).

³⁹ ASF, MAP, Filza CXXXVIII, doc. 43.

⁴⁰ Cfr. E. FIUMI, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*, Firenze 1948, pp. 46-48, 106, 181-182 e, sul padre di Benedetto, il facoltoso lanaiolo Antonio Broccardi, che nel primo Catasto risultava uno dei più ricchi cittadini di Volterra, ID., *Broccardi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 391-393, dove pure si legge che egli «ebbe numerosi figli, ma solo due di essi, Onofrio Felice (nato 1398) e Benedetto Ponziano (n. 1400), il quale si laureò in legge allo Studio di Bologna, gli sopravvissero e assicurarono la discendenza della famiglia» e che inoltre i Broccardi «ebbero parte notevole nella guerra del 1472 contro Firenze. Benedetto fu dei Dieci di Balìa e trascrisse i patti della resa di Volterra. I figli di lui, Bernardo e Piero, e i figli di Onofrio, Niccolò e Giusto, furono esiliati dai Fiorentini» (p. 392).

questione risale però, come si diceva, a vent'anni prima. In calce ad essa Benedetto riporta infatti a Giovanni de' Medici alcune voci che egli era riuscito a raccogliere sulla recente congiura romana e sui suoi retroscena:

Giovanni, ora mi pare essere certo che il re di Raona teneva le mani al tractato faceva messer Stefano Porcari, perché messer Iacopo da Cascina andò a parlare a messer Stefano quando era a Bologna per parte del re. Et questo è chiaro, perché quando lui passò per Roma si ridusse con uno Carlo Catani el quale faceva un bancho in Roma insieme con uno nostrano; et come fu preso messer Stefano decto Carlo se n'andò in Puglia: dicie non vuole stare a questione con nostro Signore. Ser Giovanni tornerà et arecherà le novelle più a pieno, se altro sentirò ne sarete avisati⁴¹.

La nuova testimonianza, come si vede, tende dunque a confermare l'ipotesi che era circolata con insistenza all'indomani della scoperta della congiura ordita da Porcari circa un possibile coinvolgimento di Alfonso d'Aragona⁴². Nella prima lettera con cui il 6 gennaio Nicodemo Tranchedini informava Francesco Sforza dell'accaduto, ad esempio, veniva riferito che in città e in corte di Roma, «de li septe li sey tengono» che Porcari «facesse questo a petitione del re di Ragona», supposizione confortata dalla presenza tra i congiurati del nipote di Stefano Battista Sciarra. «Et questo», continuava infatti l'ambasciatore milanese, «perché dicto Baptista Sarra è conestabile del prefato re et fo quel che tolse el pallazo de le Stinche questa estate a' Fiorentini et dedelo a don Ferrando. Ha col re cento paghe et è un pericoloso giovene, animoso et possente»⁴³. Sebbene una settimana dopo, con-

⁴¹ ASF, MAP, Filza IX, doc. 140r.

⁴² La sensazione che il tentativo di Porcari non andasse considerato frutto di un'iniziativa esclusivamente personale si diffuse immediatamente, e già nella notte tra il 5 e il 6 gennaio Gabriele da Rapallo, scrivendo a Genova, pur non sbilanciandosi circa gli appoggi di cui il trattato presumibilmente aveva beneficiato, riferiva a Pietro da Campofregoso che «Se tiene cotesta esser maggior praticha cha de quello miser Stefano se fusse venuta facta e no altro», per ribadire poi in un'aggiunta vergata il mattino dopo, a cattura avvenuta del capo dei congiurati, come egli credesse «che ello avesse altra trama che de lui e tosto se ne avederemo» (MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., p. 118).

⁴³ Il nome di Battista Sciarra non figura nel libro di F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, prefazione di M. DEL TREPPO, Salerno 2007, dove pure vi è una ricostruzione dettagliata della composizione dell'esercito aragonese impegnato in Toscana tra il 1452 e il 1453 (pp. 49-62); mi sembra tuttavia probabile che egli vada identificato con il conestabile, condotto appunto con cento soldati, che in una lettera inviata da Napoli il 26-27 aprile 1452 al Concistoro di Siena da Galgano Cenni, dove sono descritti i preparativi per la campagna militare aragonese, viene indicato semplicemente come «Baptista»: «La fantaria e contestabili ch'io scripse, che tuti son spaciati excepto Carleto da Salerno e Mateo da Brindici, e questi son dapoy conducti: Guaspar de Diano di Saso con paghe 100, Ponceta con 100, Salvatore d'Aversa con 100,

statato che Porcari nella sua confessione non aveva accusato «signore o signoria veruna», Nicodemo Tranchedini e gli altri osservatori presenti in città fossero più prudenti circa l'individuazione di complici o addirittura mandanti esterni per la congiura, il papa continuava a nutrire «sospetti moltissimi in questa materia»⁴⁴. Il governo fiorentino si conformava anch'esso a una linea prudente, informando della scoperta della congiura, di cui tuttavia non si era ancora potuto stabilire se avesse «maggior fondamento», i suoi ambasciatori che si trovavano a Milano⁴⁵. Questi ultimi, Dietisalvi Neroni e Bernardo Giugni, nella loro risposta riecheggiavano le impressioni ricavate dalla corrispondenza degli inviati ducali proveniente da Roma, ribadendo che l'attenzione generale era volta soprattutto a chiarire «se altri era in questa praticata, chome a Roma si tiene»⁴⁶.

Dal canto suo, Girolamo Machiavelli, che scriveva da Perugia, dove era arrivato alla metà del mese, si era affrettato ad accreditare invece le voci di un coinvolgimento del re d'Aragona: certo anche con l'intento di allontanare dai Fiorentini e dai loro alleati milanesi le accuse di complicità con i congiurati che gli inviati di Napoli e Venezia, cui egli attribuisce una propaggine spregiudicata, andavano rivolgendo loro. Dopo aver protestato dinanzi ai più influenti cittadini la devozione di Firenze per la «sedia apostolica», costoro infatti «llevoronsi della mente quella sinistra suspitione che avevano

Jacomo e *Baptista con 100*, Nardo da Evoli con 200 e più altri contestabili spaciati termino essere im ponto per tuto magio». Cfr. *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, 1444-2 luglio 1458, a cura di F. SENATORE, Napoli 1997, lettera nr. 34, pp. 95-98, a p. 97 (corsivo mio). I rapporti di Battista Sciarra con l'esercito aragonese erano puntualmente ricordati da Andrea Santacroce (MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 39 e 194), il quale va considerato senza dubbio un testimone attendibile, visto che in quel periodo nelle corrispondenze diplomatiche era noto come uomo «molto aragonese». Cfr. infatti *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I, cit., lettera nr. 37, pp. 101-103, a p. 102 (Nicodemo Tranchedini a Francesco Sforza, Roma, 15 maggio 1452).

⁴⁴ Cfr. la lettera a Francesco Sforza del 13 gennaio in MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 121-122 (fonte IV.4). Il giorno seguente anche l'ambasciatore senese riconosceva che non era stato possibile, per il momento, individuare appoggi esterni per la congiura: «Infino a questa ora io ò molto investigato come sta lo trattato che menava miser Stefano Porcari et se avesse spalla da signori o da comunità grandi o piccole o da baroni di Roma et in effetto non si truova che lui avesse intendimento alcuno, se non con alcuni Romani malcontenti popolari» (*ibid.*, pp. 127-128, fonte IV.7).

⁴⁵ È quanto si afferma nel dispaccio inviato il 13 gennaio a Bernardo Giugni e a Dietisalvi Neroni, pubblicato in PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, I, cit., pp. 577-578 n. 3.

⁴⁶ Si tratta, a quanto ho potuto finora vedere, della sola lettera di risposta di Dietisalvi alla Signoria giunta fino a noi in cui si affronti l'argomento, una minuta conservata in un copialettere dell'oratore datata 22 gennaio: «delle nuove da Roma questo Illustrissimo Signore à lettere di là particolarmente chome seguì la chosa insino alla presa di messer Stefano. Hora attendiamo che sia seguito et maxime se altri era in questa praticata, chome a Roma si tiene». Cfr. ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, 6, c. 167v.

dello Illustrissimo duca di Milano e della Signoria Vostra d'avervi tenuto mano», cominciando «ad intendere quello che ò decto loro, che credo sie il vero», continuava l'ambasciatore, e cioè «che il re e ' Venitiani sono quegli v'anno tenuto le mani, per non si vedere prestare quegli expressi e disonesti favori e aiuti che eglino cerchavano dalla beatitudine del papa»⁴⁷. Due settimane dopo, commentando i timori nutriti da molti perugini che si cercasse di «innovare cose nuove in queste terre della Chiesa, veduto quello che per il re o per le genti sue s'è tentato di fare a Roma in quel tractato di messer Stephano», poteva trasmettere a Firenze la confidenza ricevuta dal governatore della città che «di buon luogho» aveva avuto informazioni sicure circa il fatto «che nostro Signore è certo ed à saputo, per ben che non si dimostri, come il re si teneva le mani [a quel tra]ctato, o che lui di certo lo sapeva»⁴⁸.

La testimonianza di Benedetto da Volterra, a distanza ormai di qualche mese dai fatti, rilancia dunque anch'essa la 'pista aragonese', ma rispetto alle altre fonti ha il pregio di fornire indicazioni assai più circostanziate, precisando i nomi di alcuni degli intermediari che avrebbero tenuto i collegamenti tra Alfonso e Stefano Porcari, come l'inviato del re messer Iacopo da Cascina, e il mercante Carlo Catani (appartenente forse alla nota famiglia bolognese), che operava invece a Roma, il quale temendo di essersi compromesso, per evitare la reazione del pontefice, aveva preferito rifugiarsi nel Regno. Il primo di questi personaggi è in effetti qualificato come «oratore del re d'Aragona», impegnato in una missione presso la comunità di Siena, anche in una lettera inviata da Sceva de Curte a Francesco Sforza da Roma il primo aprile 1452, e risulta inoltre aver partecipato nel marzo del 1451 a una missione presso lo stesso pontefice⁴⁹. Quanto invece al ser Giovanni da

⁴⁷ Cfr. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 21, c. 105r-v (Girolamo Machiavelli ai Dieci di Balìa, Città di Castello, 15 gennaio 1452/53). Segnalata e pubblicata in appendice a SANESI, *Stefano Porcari e la sua congiura*, cit., doc. nr. 15, pp. 155-156, di cui utilizzo la trascrizione limitatamente alle parole del manoscritto oggi non più leggibili.

⁴⁸ Cfr. ASF, *Dieci di Balìa, Responsive*, 21, c. 107r (Girolamo Machiavelli ai Dieci di Balìa, Perugia, 1° febbraio 1452/53). Segnalata e pubblicata in appendice a SANESI, *Stefano Porcari e la sua congiura*, cit., doc. nr. 8, pp. 150-151. Sul governatore in questione, il protonotaio apostolico messer Niccolò da Capranica, cfr. le notizie e la bibliografia raccolte in TH. FRENZ, *Repertorium Officiorum Romanae Curiae* (<http://www.phil.uni-passau.de/histhw/RORC/>), s. v. *Nicolaus Capranica (I)*.

⁴⁹ Si veda *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte pontificia*, I, *Niccolò V (27 febbraio 1447-30 aprile 1452)*, a cura di G. BATTIONI, tomo II (*5 agosto 1451-30 aprile 1452*), Roma 2013, pp. 834-836, lettera nr. 639, in cui Sceva riferisce di aver ricevuto lettere dai senesi: «unde anchoy lo vicecamerlengo et io havimo ricevute litere di là como, vedendo l'ambasciatore veneciano qual anchora è a Sena como Senexi totalmente li hanno data repulsa che non vogliono fare liga né intelligentia cum re de Aragona né darli transito, recepto né victualia, ha facto venire a Sena uno misser Iacomo da Cassina oratore del re d'Aragona a fare nove pratiche, e vedendo non li venire de facto nulla, lo ambasciatore venetiano...». Sulle istruzioni per gli inviati al pontefice nel 1451 cfr. il documento citato a p. 836, n. 1. In questi stessi anni, entro la discendenza di Paolo di Nicola Porcari, va registrato il matrimonio tra la figlia di Paolo,

cui altre «novelle» intorno alla vicenda di Porcari erano attese, esso potrebbe forse essere Giovanni Cafferecci da Volterra, un collaboratore dei Medici particolarmente vicino in quegli anni al figlio minore di Cosimo⁵⁰. La lettera che qui si rende nota, insomma, contribuisce a far luce sulle protezioni e sugli appoggi esterni su cui evidentemente Stefano Porcari credette di poter contare: appoggi che forse sono in grado di spiegare, come è stato notato, la cautela con cui Niccolò V si comportò nei confronti del suo irrequieto suddito prima della congiura e in seguito la prudenza con cui evitò di colpire coloro che, pur al corrente del 'trattato', non si erano tuttavia compromessi in modo troppo clamoroso⁵¹. I contatti mantenuti da Porcari con gli uomini del re d'Aragona potrebbero aiutarci a comprendere meglio anche un episodio per cui non è stata finora offerta una spiegazione convincente, e cioè il tentativo da parte di Stefano, quando ormai la congiura era stata scoperta, invece di darsi alla fuga approfittando del favore popolare, di cercare protezione presso il cardinale Latino Orsini⁵². Questa condotta ha suscitato qualche perplessità, dal momento che tradizionalmente la famiglia Porcari era vicina ai Colonna, e che Stefano doveva a Martino V tanto l'investitura cavalleresca quanto l'appoggio iniziale per la sua carriera di ufficiale itinerante – anche se è vero che al momento di rientrare a Roma a conclusione del suo mandato fiorentino, egli si accingeva a ringraziare per l'opportunità appena concessagli, non solo il papa, ma anche il cardinale Giordano Orsini, definito «mio singolare Signore»⁵³. Se tuttavia si tengono presenti la situazione politica dei primi anni Cinquanta e i retroscena della congiura che ora vengono delineandosi con maggior precisione, nella decisione di Stefano di contattare il cardinale che lo avrebbe poi consegnato agli ufficiali del papa avrà avuto un qualche peso la considerazione che Latino Orsini, nipote di Giordano, era in quel momento nella corte pontificia uno fra i prelati più sensibili agli interessi del re d'Aragona⁵⁴.

Vannoza, e il mercante residente a Roma Laurentius Blaxii de Cascina, senza che tuttavia per il momento sia possibile stabilire un legame di parentela di quest'ultimo con il «messer Iacopo» in questione (si veda MODIGLIANI, *I Porcari*, cit., p. 105).

⁵⁰ Su questo notaio, cfr. G. ZIPPEL, *Un cliente mediceo*, in *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier*, Torino 1912, pp. 475-490, in particolare le pp. 476-479.

⁵¹ MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 50, 57-59.

⁵² *Ibid.*, p. 41.

⁵³ *Prose del Giovane Buonaccorso da Montemagno*, cit., nr. VI, p. 68.

⁵⁴ Cfr. la voce *Orsini, Latino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 666-667, firmata da PAOLA PAVAN. Eloquentemente, a tale proposito, anche il colloquio del 7 dicembre 1453 tra gli ambasciatori fiorentini Bernardo Giugni e Giovannozzo Pitti e il cardinale, cui essi si erano rivolti per sondare le intenzioni di Alfonso e che non a caso aveva protestato la fedeltà di tutta «la casa degli Orsini» al re, precisando che il Regno non era mai stato «in maggior pace», e che i baroni, conservati nella loro dignità, mai avrebbero aiutato il re di Francia. Cfr. ASF, *Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e commissarie, missive e responsive*, 62, cc. 163v-165r, a c. 164r. Secondo una testimonianza isolata, priva di ulteriori riscontri, con gli Orsini Stefano sarebbe stato

3. *Il «cavalier che Italia tutta onora». Machiavelli e Stefano Porcari*

A differenza di quanto è dato leggere nelle testimonianze epistolari coeve, quasi mai la possibilità di un sostegno straniero per l'azione contro Niccolò V emerge invece nelle considerazioni storiche e letterarie della congiura, ricondotta semmai, oltre che alla personalità eccezionale di Porcari, al forte malcontento dei cittadini verso il governo pontificio. Ciò vale anche per la pagina che Niccolò Machiavelli riserva all'episodio nel capitolo ventinovesimo del VI libro delle *Istorie fiorentine*, una testimonianza riproposta anch'essa nel volume di Anna Modigliani, che all'interpretazione di questo brano aveva già dedicato un apposito contributo⁵⁵.

La visione che Machiavelli ha di Porcari introduce tuttavia diversi spunti originali rispetto al modo in cui la maggior parte delle fonti precedenti ritraggono il personaggio: il che spinge a interrogarsi sui materiali cui attinse lo storico fiorentino per confezionare un profilo che in Stefano ravvisa soprattutto una figura animata dal «desiderio di gloria», piuttosto che dall'«ambizione» e dalla «cupidità» addebitategli invece da «molti autori contemporanei di ambiente curiale»⁵⁶. In questo senso, non si può certo escludere che nella pagina di Machiavelli sopravviva qualcosa dell'immagine di Stefano Porcari che i lettori fiorentini incontravano aprendo i loro zibaldoni, nelle orazioni pronunciate dal cavaliere romano nella loro città alla fine degli anni Venti. Quando nelle *Istorie fiorentine* si legge ad esempio che Porcari, «cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza di animo nobile», «desiderava» conformandosi al «costume degli uomini che appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno, qualche cosa degna di memoria» – proposito poi concretizzatosi nel tentativo di «trarre la patria sua di mano de' prelati e ridurla nello antico vivere», con la segreta speranza di essere un giorno «chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella città» –⁵⁷, sembra quasi di sentir riecheggiare le parole con cui tanti anni prima il Capitano del Popolo si era rivolto pubblicamente alla Signoria fiorentina. Era stata infatti proprio la contemplazione delle «maravigliose virtù» del «glorioso P. Cornelio Scipione» e delle tante «opere prestantissime» compiute da questi in giovanissima età, ricordava Porcari in quel discorso, a infondergli un irresistibile desiderio di emulazione, che lo aveva tutto 'infiammato', spingendolo a voler «operare» qualche azione «fruttuosa», degna di «meritata ed eccellente laude»⁵⁸.

invece imparentato. Cfr. MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., p. 153 e p. 155: «erat vir magne computacionis de sanguine Ursinorum, habens parentelam maximam» (fonte IV. 20).

⁵⁵ MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 113-115 (fonte III.5) e EAD., *Aporie e profezie petrarchesche tra Stefano Porcari e Niccolò Machiavelli*, in RR, 1995, pp. 53-67.

⁵⁶ MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., p. 113.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 114.

⁵⁸ «Crescendo negli anni della mia giovinezza, Magnifici Signori miei, e ripensando di giorno in giorno più cautamente gli antichi fatti de' valorosi vostri Romani, spesso

È questo dunque lo sfondo su cui s'innesta anche l'elemento senza dubbio più singolare presente nella pagina di Machiavelli, ovvero la convinzione formatasi nell'animo di Porcari di essere predestinato a liberare Roma dal dominio della chiesa e a riportarla alla sua antica grandezza, idea ricavata però non tanto osservando «i malvagi costumi de' prelati e la mala contentezza de' baroni e popolo romano», quanto piuttosto meditando sui versi di congedo della canzone petrarchesca *Spirto gentil, che quelle membra reggi* (RVF, LIII). La canzone, ricordava Machiavelli, si chiudeva infatti con l'immagine del Campidoglio («sopra il monte Tarpeio»), su cui si ergeva solitario «un cavalier che Italia tutta onora, / pensoso più d'altrui che di se stesso», al quale risultavano affidate le speranze di riscatto della città. «Sapeva messere Stefano», continua il passo delle *Istorie*, «i poeti molte volte essere di spirito divino e profetico ripieni; tal che giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella canzona profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore; parendogli, per eloquenza, per dottrina, per grazia e per amici, essere superiore ad ogni altro romano». In modo analogo a quanto era in un certo senso accaduto con quella giovanile immedesimazione con Scipione di cui il Capitano del Popolo aveva parlato in una delle sue orazioni, secondo lo storico fiorentino Porcari cade insomma vittima del fascino irresistibile esercitato in lui dal cavaliere della profezia petrarchesca («Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi»), da cui è indotto a organizzare quell'impresa dagli esiti tutt'altro che felici: «E veramente puote essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudizio biasimato; perché simili imprese, se le hanno in sé, nel pensarle, alcuna ombra di gloria, hanno, nello eseguirle, quasi sempre certissimo danno»⁵⁹.

È chiaro che la ricostruzione in questi termini della vicenda di Porcari andrà anzitutto messa in relazione con gli altri luoghi delle opere di Machiavelli in cui si affronta il tema dell'influenza che la profezia può esercitare sulle azioni umane, a partire naturalmente da quel che aveva dimostrato

nella memoria mi venia in fra gli altri il nome del glorioso P. Cornelio Scipione. E contemplando più volte le sue maravigliose virtù, considerava in me medesimo quante opere prestantissime, quanti fatti singolarissimi, quante pubbliche dignità avea esercitate quello piuttosto divino che umano ingegno, in età molto minore che al presente non è la mia. Ed in questo pensando mi sopravveniva in me medesimo una repressibile confusione, vedendo passare il fiore degli anni miei, e quasi disutilmente discadere, senza aver ancora esercitato qualche opera fruttuosa, o degna d'alcuna meritata ed eccellente laude. Per la qual cosa m'infiammava ed ardea tutto d'operare, e sperimentare il desiderio mio in qualche preclara e laudabile pubblica disciplina» (orazione VII, pp. 70-71). Per l'esaltazione della «memoria degli antichi eroi dell'età repubblicana», tra cui figurano ovviamente anche «multos Scipiones», che nell'*Invectiva* de El Burgo de Osma sono fonte d'ispirazione per «l'azione dei congiurati», cfr. MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 70-71.

⁵⁹ MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 113-115 (fonte III.5).

la drammatica parabola di Savonarola⁶⁰. Vi è tuttavia un altro aspetto del passo delle *Istorie fiorentine*, connesso a questi temi, che merita di essere indagato un po' più a fondo: il motivo che possiamo definire, appunto, 'cavalleresco'. Che Machiavelli voglia dare un rilievo del tutto speciale a questo aspetto è confermato del resto anche da altri dettagli del suo resoconto, primo fra tutti la descrizione della «splendida cena» organizzata a Roma alla vigilia dell'impresa dai sodali di Porcari, «dove tutti i congiurati furono chiamati, con ordine che ciascheduno avesse seco i più fidati amici» e a cui anche Stefano, prima che essa fosse conclusa, sarebbe intervenuto. È in questa occasione, dice Machiavelli, che «fornita la cena», messer Stefano «vestito di drappo d'oro, con collane e altri ornamenti che gli davano maestà e reputazione, comparse infra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare lo animo e disporsi a sì gloriosa impresa»⁶¹. La liberalità nei confronti degli ospiti e il magnifico abbigliamento costituiscono come si vede altrettanti attributi di uno *status* di cui Stefano effettivamente poteva fregiarsi e che lo metteva in grado d'immedesimarsi con la figura vagheggiata nella canzone di Petrarca⁶². Del resto, come è stato notato, l'ispirazione che il Porcari delle *Istorie fiorentine* traeva dai versi petrarcheschi era «in qualche modo legittimata dal fatto che egli stesso era un *miles*, avendo ricevuta l'investitura cavalleresca da Martino V nel lontano 1427»⁶³.

⁶⁰ Si veda, per un inquadramento generale del pensiero di Machiavelli riguardo a questi temi, A. BROWN, *Philosophy and religion in Machiavelli*, in *The Cambridge Companion to Machiavelli*, edited by J. M. NAJEMY, Cambridge 2010, pp. 157-172, e inoltre, sul problema del libero arbitrio, EAD., *Machiavelli e Lucrezio. Fortuna e libertà nella Firenze del Rinascimento*, trad. ital., con postfazione di M. DE CARO, Roma 2013, pp. 77-93. Sul tema dello spirito profetico dei poeti, così come lo concepiva la cultura fiorentina quattrocentesca in cui Machiavelli si era formato, è sufficiente rinviare a CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la Comedia*, a cura di P. PROCACCIOLI, 4 voll., Roma 2001, I, p. 256-259, in particolare a p. 258: «Ma se con diligentia la natura dell'uno et dell'altro investigheremo, non piccola similitudine troveremo essere tra 'l poeta et el propheta».

⁶¹ MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., p. 115 (il corsivo è mio)

⁶² Su questi attributi si vedano nel volume *Cavalieri e città*, a cura di F. CARDINI, I. GAGLIARDI, G. LIGATO. Atti del III Convegno internazionale di studi, Volterra, 19-21 giugno 2008, Pisa 2009, i saggi di I. GAGLIARDI, *Cavalieri in città: liturgia e rovesciamenti simbolici*, pp. 157-179 e di M. G. MUZZARELLI, *I cavalieri nelle leggi suntuarie: casi*, pp. 107-119.

⁶³ MODIGLIANI, *Aporie e profezie petrarchesche*, cit., p. 54; contributo da leggere insieme al saggio di G. SASSO, *Sul ventiseiesimo del «Principe» e l'uso del Petrarca*, in ID., *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, IV, Milano-Napoli 1997, pp. 229-267, le cui conclusioni sono discusse in modo approfondito. Quanto alla controversa questione dell'identificazione storica del cavaliere di *Spirto gentil*, va segnalato che la critica petrarchesca continua a considerare «la candidatura di Cola di Rienzo» soltanto «cinquecentesca» (si veda, ad esempio, FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di R. BETTARINI, 2 voll., Torino 2005, I, p. 274: «Cinquecentesca

È interessante anche osservare che lo spunto per descrivere in questi termini la cena predisposta nella casa romana derivava con ogni probabilità a Machiavelli da fonti fiorentine, visto che quasi gli stessi particolari si rinvengono in una lettera scritta da Roma all'indomani della congiura da un autore ignoto, ma «bene informato dei fatti», che ha tutta l'aria di essere «un fiorentino che scrive a un suo concittadino»⁶⁴. La casa romana dove ebbe luogo la cena, di cui Machiavelli non menzionava il proprietario, è identificata nella lettera in questione con l'abitazione del cognato di Porcari Angelo di Maso⁶⁵. È qui che i congiurati dormirono e mangiarono per alcuni giorni «con grande magnificentia et larghe spese»; ed è qui che la sera in cui si svolse la cena, cui partecipò «una grande brighata», essendo «et bene et sontuosamente aparechiate le tavole in una magnificha sala, messer Stefano uscì d'una camera con uno broccato d'oro indosso, che faceva uno imperadore». In quella occasione, prosegue il racconto, «bello di corpo et di bellissima presentia et eloquentissimo et amato», dichiarando ai presenti di volerli «in tutto» rendere «ricchi et signori et uscire di servitù», Stefano avrebbe messo mano «a una borsa di mille ducati», distribuendoli fra i convitati, grandemente sorpresi di vederlo lì a Roma insieme a loro quando lo sapevano confinato a Bologna. La lettera, che per questa parte attinge probabilmente ai verbali d'interrogatorio di Porcari, circolanti all'indomani del fallimento della congiura, riporta infine che Stefano aveva intenzione di «volere uscire la notte a cavallo *vestito di drappo d'oro* (espressione identica quest'ultima a quella che poi avrebbe impiegato Machiavelli) et la mattina di Befana col cavallo covertato di drappo», impugnando «una bandiera nuova del Popolo Romano, quale aveva fatta fare», dopo aver preso il Campidoglio, «andarsene per Roma gridando: 'viva il populo et libertà'»⁶⁶.

È possibile dunque che Machiavelli proprio leggendo racconti come questo sia stato indotto a sovrapporre al ritratto di Stefano Porcari il cava-

è la candidatura di Cola di Rienzo»), sebbene sia stato invece dimostrato come essa risulti già attestata nella prima metà del secolo precedente. Cfr. infatti A. MODIGLIANI, *L'addobramento cavalleresco di Cola di Rienzo (con una postilla petrarchesca)*, in *Cavalieri e città*, cit., pp. 91-105, alle pp. 103-104, e EAD., *Aporie e profezie petrarchesche*, cit., pp. 64-66, dove nella pagina di Machiavelli si riscontra appunto una possibile «sovrapposizione della figura di Cola» a quella di Porcari. Cfr. da ultimo in questo volume EAD., *Lo ogliardino de Roma. Il progetto italiano di Cola di Rienzo*.

⁶⁴ La lettera, il cui testo è edito e commentato in MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., pp. 133-137 (fonte IV.11), è trasmessa soltanto da una copia cinquecentesca, conservata proprio nelle *Carte Machiavelli* della BNCF.

⁶⁵ Oltre alla *Confessione* dello stesso Porcari (fonte I, 3), l'unica altra testimonianza che colloca la cena in casa di Angelo di Maso, anche qui non a caso accennando, sia pur incidentalmente, all'abbondanza e alla magnificenza di quell'evento («post copiosas epulas et cene celebritatem») è l'*Invectiva contra Stephanum Porcarium* di autore ignoto, cfr. MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., p. 199 (fonte IV, 25).

⁶⁶ MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., p. 136 (il corsivo è mio), da confrontare, a p. 90, con il passo corrispondente della *Confessione*.

liere della profezia petrarchesca, aggiungendo così un ulteriore tassello alla fortuna arrisa in ambito fiorentino all'immagine di *miles* valoroso con cui Porcari si accreditava nelle sue orazioni, dove celebrava ad esempio «la spettabile virtù de' famosissimi Cavalieri» che lo avevano preceduto in quell'ufficio. Né a questa particolare visione della congiura sarà stata probabilmente estranea la crescente considerazione che il 'grado della militia' andava acquistando alla metà del secolo nella società fiorentina, senza dubbio anche per effetto della duplice visita dell'imperatore Federico III e del suo seguito nei primi mesi del 1452, un evento che doveva aver infiammato non poco l'immaginario cavalleresco dei concittadini di Machiavelli⁶⁷. Se la lettera cui molti decenni più tardi quest'ultimo attinse per comporre la pagina delle *Istorie* venne scritta effettivamente a ridosso della congiura da un fiorentino che risiedeva a Roma e quindi inviata nella propria città d'origine, è plausibile dunque che il suo autore, certo lavorando anche di fantasia, abbia arricchito la vicenda di Porcari con il ricorso a elementi narrativi particolarmente graditi in quel momento a un uditorio fiorentino⁶⁸. D'altro canto, sembra altrettanto evidente che nella lettera siano confluite anche suggestioni e idee messe in circolazione nei mesi precedenti, forse proprio nell'intento di sfruttare i timori nutriti da Niccolò V nei confronti dell'imperatore, il cui arrivo a Roma nel 1452, è stato ricordato, «sembra in qualche modo preparare le condizioni ambientali per lo sfortunato tentativo di Stefano Porcari»: un elemento che nella vicenda storica del nobile romano qualche peso doveva averlo avuto e su cui egli, o i membri della sua cerchia, avevano a un certo punto cercato di far leva, per guadagnare consensi e accrescere il proprio prestigio⁶⁹.

L'interpretazione di Machiavelli risente per molti versi insomma del ricordo di quell'atmosfera 'favolosa' in cui alcune delle fonti contemporanee, sfruttando lo spunto offerto dall'elemento cavalleresco, avevano finito per avvolgere il protagonista della congiura. Da questo punto di vista, non si

⁶⁷ Il gruppo dei cavalieri avrebbe acquisito un'influenza politica notevole nella Firenze della seconda metà del Quattrocento (cfr. A. BROWN, *The Medici in Florence: the exercise of language and power*, Firenze-Perth 1992, pp. 109-111). I resoconti della visita fiorentina di Federico III ci sono pervenuti in numerose fonti e circa le accoglienze riservate a lui e al suo seguito si dispone della documentazione contabile del Comune (ASF, *Camera dell'Arme*, 51). La citazione nel testo è da *Prose del Giovane Buonaccorso da Montemagno*, cit., nr. XI, p. 85.

⁶⁸ Di «parto di fantasia», legato «ad esigenze artistiche connaturate allo spirito estetico degli scrittori», parlava in relazione a questi dettagli della lettera fiorentina, R. CESSI, *La congiura di Stefano Porcari*, in ID., *Saggi romani*, Roma 1956, pp. 65-112, a p. 91.

⁶⁹ P. FARENGA, «I Romani sono pericoloso popolo...». *Roma nei carteggi diplomatici*, in *Roma Capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1994, pp. 289-315, a p. 290. E sull'atteggiamento di Niccolò V riguardo alla visita romana dell'imperatore IANNOTTI MANETTI *De vita ac gestis Nicolai Quinti summi pontificis*. Edizione critica e traduzione a cura di A. MODIGLIANI, Roma 2005, pp. 104-105 n. 143.

saprebbe trovare un elemento più rappresentativo di un simile processo di quella «catena de otone dorata», così ricca, come è stato osservato, di valenze simboliche, con cui si diceva che Porcari avesse intenzione di legare il papa, una volta che fosse diventato suo prigioniero⁷⁰. La catena in questione, magari in modo un po' inconsapevole, sembra intrecciarsi in fondo con quelle preziose «collane» (altro privilegio garantitogli dal suo 'grado') che Porcari indossa anche nella descrizione di Machiavelli, non meno che con il «chapestro dorato» al quale, secondo una voce raccolta anni dopo da un cronista bolognese, egli sarebbe stato impiccato «perché era chavaliero»⁷¹.

Del resto, anche tra le memorie dell'antica Roma, che avevano giocato un ruolo così importante nell'educazione umanistica di Porcari, non mancavano certo appigli per riallacciarsi a una simile tradizione – tanto più dopo che Leonardo Bruni, nel *De militia*, un'opera scritta nel 1421, aveva individuato le origini dell'istituto della cavalleria non nella società feudale, ma nell'*ordo equester* della repubblica romana⁷². L'immagine di Porcari pronto a impugnare il vessillo del popolo e a correre armato di tutto punto per le strade cittadine, nonché le parole da lui pronunciate al momento di salire sul patibolo («O popolo, oggi muore il liberatore della tua patria»)⁷³, richiamano in qualche modo il sacrificio di un altro cavaliere che nella Roma antica si era immolato per la patria – anche in questo caso, a ben vedere, in seguito all'interpretazione che egli aveva voluto dare di un 'responso' sacerdotale, un testo, cioè, non troppo dissimile da una profezia. È sufficiente rileggere a questo proposito quanto sulla scorta del racconto di Livio (VII 6, 1-6) Porcari ricordava circa il sacrificio di Marco Curzio, il cavaliere che anche Petrarca nel *Trionfo della Fama* aveva riconosciuto senza difficoltà tra la «gente di ferro e di valore armata. / Sì come in Campidoglio al tempo antico», apparsagli al principio della sua visione:

⁷⁰ Si veda in proposito FARENGA, «*I Romani sono pericoloso populo...*», cit., pp. 294-295 n. 13, dove è illustrata la costellazione delle molteplici suggestioni collegate a questo dettaglio, riportato tra l'altro anche da un osservatore ben qualificato come Nicodemo Tranchellini, e che vanno dal ricordo della pena degli ipocriti del XXIII canto dell'*Inferno*, fino al «capestro d'oro» che nel 1527 Georg von Frundsberg teneva in serbo per Clemente VII.

⁷¹ Si veda infatti FILENO DALLA TUATA, *Istoria di Bologna. Origini-1521*, 3 voll., a cura di B. FORTUNATO, Bologna 2005, I (*Origini-1499*), p. 308: «el quale m. Stefano fu inpichato con dui compagni chon uno chapestro dorato perché era chavaliero nel Castello de Sancto Angnolo, che ne fe' male a chi lo chonosea e chi non lo chonosea e maxime in Bologna per la bona e santissima opera che volea fare, et era molto amato in Bologna», testimonianza anch'essa segnalata e pubblicata in appendice a SANESI, *Stefano Porcari e la sua congiura*, cit., doc. nr. 2, p. 140.

⁷² Su quest'opera di Bruni e sulla riforma in chiave umanistica dell'istituto cavalleresco in essa propugnata cfr. BÖNINGER, *Die Ritterwürde*, cit., pp. 204-209, e quindi J. HANKINS, *Civic knighthood in the Early Renaissance: Leonardo Bruni's De militia (ca. 1420)*, *working paper* consultabile online (all'indirizzo <http://nrs.harvard.edu/urn-3:HUL.InstRepos:54736602>)

⁷³ MODIGLIANI, *Congiurare all'antica*, cit., p. 137, ma *passim*.

Che diremo noi della incredibile audacia di Curzio? Che sendo una subita e spaventosa voragine apparita nel foro pubblico di Roma, ed avendo il Senato avuto risposta da' loro Iddii, quella mai doversi richiudere, se non per quella cosa, per la quale più il popolo di Roma valesse; Curzio interpretando questa cosa essere l'arme e' cavalieri, il nobilissimo giovane tutto armato sopra il feroce cavallo nella orribile caverna volontariamente per la salute della patria si gittò. Oh! ardentissima fiamma di carità, degna per certo di sempiterna laude, nella quale egli solo intrepido, e senza paura tutto lo spavento della Repubblica colla propria morte rinchiudere volle⁷⁴.

⁷⁴ *Prose del Giovane Buonaccorso da Montemagno*, cit., nr. II, p. 21 (senza dimenticare, subito prima, nella stessa orazione, il ricordo del monito di Muzio Scevola a Porsenna circa i «trecento congiurati» che «rimanevano ancor vivi in Roma», pronti a portare a compimento ciò in cui egli aveva fallito), nonché *Triumphus Fame*, I, vv. 28-29, 70-72: «Curtio venia con lor, non men devoto, / che di sé e dell'arme empie lo speco / in mezzo il Foro horribilmente vòto», in FRANCESCO PETRARCA, *Trionfi, Rime stravaganti, codice degli abbozzi*, a cura di V. PACCA e L. PAOLINO, Milano 1996, p. 370. L'orazione con gli esempi di amor di patria, tra cui quello di Marco Curzio, venne ripresa come è noto anche da Matteo Palmieri nella *Vita civile*, in particolare, per la «civile pietà di Curzio», si veda nell'edizione critica a cura di G. BELLONI, Firenze 1982, p. 125 (libro III, § 102).